

L'INTERVENTO

Pensioni d'anzianità Ecco una proposta per farle diminuire

di SALVATORE BIASCO*

Si torna a parlare operativamente di pensioni. Questa volta l'attenzione sembra concentrarsi sull'equilibrio delle singole gestioni e sulle diversità di regimi contributivi. Già all'epoca della formazione del governo D'Alema, un'affermazione di Nicola Rossi aveva fatto pensare che la finanziaria polesse contenesse innovazioni in questo campo. Rossi ventilava la possibilità di una unificazione al 25% tra aliquota contributiva dei lavoratori autonomi e dipendenti, implicando un innalzamento dell'aliquota contributiva per i primi e un abbassamento per i secondi. È tornato sull'argomento un documento degli esperti economici di Palazzo Chigi e, da ultimo, il sottosegretario al Lavoro, Raffaele Morese.

Fuori da una adesione a un principio uniforme, qual è quello su cui si impernia la riforma Dini, ogni intervento sugli schemi pensionistici in essere è per sua natura frammentato e discrezionale e rischia di essere interpretato come arbitrariamente vessatorio.

dai soggetti che risultano penalizzati nel confronto con la situazione di partenza. Anche l'apparente oggettività

dell'aliquota unica si innescerebbe su prestazioni e condizioni normative differenziate, che difficilmente possono essere parificate.

È comprensibile la ratio delle varie proposte ridurre il costo del lavoro per le imprese, abbassando l'aliquota che grava sui contributi sociali. Penso, tuttavia, che la materia sia troppo delicata e abbia delle implicazioni troppo vaste per tentare di andare direttamente al risultato e che sia, invece, meglio rinunciare a obiettivi immediati sia in termini di gettito che di riduzione per questa via del costo del lavoro per puntare a stabilire un quadro metodologico dentro il quale inserire successivamente le proposte.

Meglio che procedere a una serie di interventi di ritocco parziale, specie se incidono sulle singole gestioni, il procedimento iniziale dovrebbe

essere quello di porre in un criterio oggettivo e universalistico, a parità di spesa pensionistica, l'erogazione delle pensioni. Questo criterio non può che essere che quello impostato dalla riforma Dini.

La questione è vecchia, ma vorrei riformularla con un punto innovativo. La difficoltà del passaggio ad un pro rata generalizzato è nel fatto che si abbasserebbero sic et simpliciter le pensioni, a parità di contributi, per coloro che attualmente hanno 21 anni di anzianità

contributiva e oltre (coloro per i quali la riforma Dini non è applicata). Si potrebbe in questa fase applicare il pro rata senza toccare il monte pensioni che gli stessi lavoratori avrebbero percepito complessivamente. Ciò implica che essi vengano inseriti pro rata nella riforma Dini con un'aliquota di rendimento dei contributi dell'1% in più circa, rispetto al rendimento base stabilito per coloro che sono già all'interno della riforma (prevedibile, sulla base di ipotesi realistiche di crescita del reddito, dell'1,5% annuo; quindi, rendimento

del 2,5% per i lavoratori più anziani, anziché l'1,5%).

Il vantaggio è nell'oggettivazione di tutti i problemi e nell'assoggettamento a un metodo unico: di sicuro, un criterio politicamente più gestibile. Per ciascun contribuente, lavoratore dipendente, autonomo, parasubordinato che sia, è chiaro che la pensione futura dipenderà strettamente dai contributi versati, a parte ciò

che vien fatto salvo per il pregresso. Ovviamente non si può pensare che ciò non abbia conseguenze retributive all'interno della platea di pensionandi precedente

mente esclusi dalla riforma Dini, ma elimina la necessità di inseguire le singole gestioni con ritocchi che non possono che essere presi come arbitrari e che dall'avvio del pro rata generalizzato sono assoggettati a criteri oggettivi.

Il metodo laggiù alla radice anche il proble-

ma delle pensioni di anzianità. L'uscita prematura dal mercato del lavoro provocherebbe, con il passaggio integrale — sia pure binario — al metodo Dini, una riduzione della pensione strettamente connessa ai contributi versati pro rata, quindi con penalizzazioni di carattere attuariale, penalizzazione che diventa tanto più pronunciata, a parità di età anagrafica e contributiva, quanto più ci si allontana nel tempo dalla data di entrata in vigore. Ciò configura quindi un allargamento morbido per le pensioni di anzianità. Il criterio per queste potrebbe diventare, come per la riforma Dini, solo anagrafico con raggiungimento in tempi adeguati dei limiti da essa fissati.

Un ulteriore vantaggio del sistema è che esso rende esplicita la differenza esistente tra il trattamento pensionistico dei lavoratori che hanno emulato la riforma Dini e dei lavoratori che oggi sono all'interno di essa.

*Presidente della Commissione parlamentare per la riforma Ascalo.

**Metodo
pro rata
anche per chi
ha 21 anni
di contributi
versati**

